

Sfidare l'incubo trumpista

 jacobinitalia.it/sfidare-lincubo-trumpista

22 luglio 2024



Il passo indietro di Biden era condizione necessaria ma non sufficiente a sbarrare la strada a Trump: servono politiche sociali chiare e bisogna fermare il massacro a Gaza

Poco più di tre settimane fa, Joe Biden e Donald Trump si sono incontrati per un dibattito. Il momento più devastante è stato quando Biden ha detto: «Continuerò a muovermi finché non otterremo il divieto totale della... della... iniziativa totale rispetto a ciò che possiamo fare con più pattuglie di frontiera e più funzionari per l'asilo». Trump ha risposto: «Non so cosa abbia detto alla fine della frase, e non credo che lo sappia neanche lui». L'impressione generale, anche da parte di molti ex fedelissimi di Biden, era che se quest'uomo fosse stato un privato cittadino, i suoi figli avrebbero avuto difficoltà a negare la necessità di trasferirlo in una struttura di residenza assistita.

Oggi ha finalmente gettato la spugna. Abbiamo già sentito molte sciocchezze su come sia stato un atto di straordinario patriottismo: Biden ha sacrificato le sue ambizioni personali per salvare il paese da Trump. La realtà è che si è aggrappato ostinatamente alla candidatura per settimane dopo che era ormai chiaro a tutti, tranne ai suoi sostenitori più fanatici, che era incapace di vincere. Abbiamo anche sentito molti tributi alla sua presidenza che ignorano la sua scelta vergognosa di dare copertura diplomatica e assistenza materiale alla furia genocida di Israele che a Gaza ha sfollato la stragrande maggioranza della sua popolazione e ucciso più bambini di quanti ne fossero stati uccisi in tutte le zone di guerra del mondo negli ultimi anni.

Non c'è bisogno di elogiare Joe Biden perché non è assolutamente degno di riconoscere che è un bene che abbia abbandonato la corsa del 2024. Una vittoria di Trump sarebbe un disastro. Nel dibattito del 27 giugno, Trump ha superato Biden a destra sulla Palestina, affermando in modo bizzarro che Biden era diventato un palestinese, «un cattivo palestinese». Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu fa il tifo per Trump, sapendo che l'ex presidente darebbe a Israele un entusiastico via libera per un massacro ancora peggiore di quello che abbiamo visto negli ultimi dieci mesi. E tutto fa pensare che il ritorno di Trump alla Casa bianca scatenerrebbe un'ondata di crudeltà interna.

Quantomeno, possiamo aspettarci che Trump faccia quello che ha fatto l'ultima volta. Ha tagliato le tasse ai ricchi, ha distrutto le norme sulla sicurezza sul lavoro e ha riempito il National Labor Relations Board di crumiri. E il peggio potrebbe diventare molto peggio.

Alla Convention nazionale repubblicana, i delegati avevano cartelli che invocano «deportazioni di massa adesso». Un oratore dopo l'altro ha falsamente incolpato gli immigrati privi di documenti per l'ingresso di fentanil nel paese e quindi per l'epidemia di morti da overdose di fentanil.

Ci sono, secondo una stima prudente, 11 milioni di immigrati privi di documenti negli Stati Uniti. Come sottolinea Radley Balko, se Trump effettivamente portasse avanti le «deportazioni di massa adesso», facendo un serio tentativo di radunare e deportare tutti questi 11 milioni, ci troveremmo davanti a un incubo autoritario. In effetti, è plausibile che Trump abbia affidato a Stephen Miller – l'unico membro dello staff senior non suo parente ad aver superato tutti e quattro gli anni del suo primo mandato – come responsabile dell'operazione. E Miller ha spiegato esattamente cosa vuole.

Come scrive Balko:

Miller prevede di coinvolgere la guardia nazionale, la polizia statale e locale, altre forze di polizia federale come la DEA e l'Atf e, se necessario, l'esercito. La forza di deportazione di Miller verrebbe poi infiltrata nelle città e nei quartieri, andando di porta in porta e di attività in attività alla ricerca di immigrati senza documenti. Ha intenzione di ospitare in tendopoli lungo il confine i milioni di immigrati che vuole espellere, per poi trasportarli nei loro paesi di origine con aerei militari.

Se a questo aggiungiamo la paura agitata da Trump nei confronti degli immigrati presumibilmente da inviare direttamente dalle carceri e dai manicomi al confine degli Stati Uniti, e il fatto che sostiene che alcuni di loro «non siano persone», questo potrebbe essere un incubo.

Chi non vuole vedere Trump alla Casa Bianca dovrebbe essere felice che Biden si sia ritirato. Quasi sicuramente avrebbe perso. Ma ciò non significa che la vicepresidente Kamala Harris – o chiunque altro possa sostituirlo – vincerà. La capacità di completare le frasi è già un buon primo passo. Ma conta molto anche il contenuto di quelle frasi.

Anche prima che la gravità delle difficoltà cognitive di Biden diventasse evidente, egli potrebbe aver bruciato le sue prospettive di rielezione appoggiando il grottesco attacco di Netanyahu alla popolazione di Gaza. Non importa come si sarebbe comportato al dibattito, sarebbe stato molto difficile immaginare, ad esempio, che Biden avrebbe vinto nel mio stato natale, il Michigan, che è allo stesso tempo uno stato cruciale e sede della più grande concentrazione di arabi-americani elettori del paese. Un candidato diverso che non venga associato a quell'orrore potrebbe fare la differenza, soprattutto se rompesse nettamente con la politica di Biden, anche se è anche possibile che a questo punto il danno sia fatto.

Sul fronte interno, nelle ultime settimane Biden era talmente disperato da intraprendere qualche timido passo nella giusta direzione. Ha parlato di porre fine al debito per le cure mediche, ad esempio, e di passare finalmente alle riforme disperatamente necessarie sulla Corte suprema, questione che era stata sollevata dalla *squad* degli eletti di sinistra del Congresso. Ha annunciato un piano per limitare effettivamente gli aumenti degli affitti al 5%, subordinando le agevolazioni fiscali dei principali proprietari al rispetto di questo limite, anche se in un momento significativo ha pasticciato con questo annuncio, dicendo alla convention del Naacp che avrebbe limitato l'incremento degli affitti a cinquantacinque dollari.

Queste mosse non erano solo la cosa giusta da fare, ma dimostrano che alcuni *broker* del potere del Partito democratico comprendono correttamente che un collegio elettorale che desidera disperatamente riforme come queste potrebbe essere cruciale per vincere le elezioni. Un candidato che a differenza di Biden non dica «55 dollari» quando intende «5%» potrebbe essere in grado di smorzare l'attrattiva del cinico populismo reazionario di Trump e Vance.

Kamala Harris adesso è la favorita per la nomination. Per quanto sia difficile da ricordare, una volta affermò di sostenere Medicare for All. Nel corso della campagna del 2020 si è poi allontanata da questo concetto con tentativi maldestri di triangolazione, ma potrebbe riprendere l'idea.

Trump e Vance si basano fortemente sulla retorica populista. Vance alla Convenzione nazionale repubblicana ha parlato del dolore delle comunità devastate dalla deindustrializzazione, dalla crisi immobiliare, dalla crisi degli oppioidi e altro ancora. Frasi come «i posti di lavoro sono stati spostati all'estero e i nostri figli sono stati mandati in guerra» hanno colpito nel segno. Quando si tratta di sostenere politiche che potrebbero fare qualcosa per risolvere questi problemi, è tutta aria fritta. Trump è stato un presidente ferocemente anti-operaio, e il punteggio dato a Vance dall'Afl-Cio per la sua attività legislativa è pari allo 0%.

Ma il populismo attinge a un dolore molto reale, e non si può contrastare insistendo sul fatto che fondamentalmente va tutto bene e che tutto ciò di cui abbiamo bisogno sono tecnocrati liberal competenti per pilotare in modo sensato la nave dello Stato. E se anche Harris o qualche altro candidato abbracciassero un'agenda politica sostanzialmente populista,

potrebbero benissimo essere sconfitti. Troppi elettori potrebbero liquidarla come vuota retorica da stagione elettorale. Harris in particolare potrebbe non essere credibile. E a poco più di cento giorni dalle elezioni, potrebbe non esserci abbastanza tempo per riformulare efficacemente la campagna.

Ma se contro il populismo si schierassero politiche effettivamente a favore dei lavoratori comuni si darebbe agli Usa, e al mondo, la possibilità di evitare qualunque cosa stia covando una vittoria di Trump il prossimo novembre.

Ben Burgis è professore di filosofia al Morehouse College e conduttore del podcast Give Them An Argument. È autore di diversi libri, il più recente Christopher Hitchens: What He Got Right, How He Went Wrong and Why He Still Matters. Questo articolo è uscito su **JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione.*